

La polemica Non convincono le critiche rivolte da Gianfranco Pasquino agli studiosi che difendono la teoria dei diritti individuali

# Liberali, quattro gatti senza collare

Non pretendono di sapere dove va la storia. Invece i loro nemici conoscono la «verità»

di PIERO OSTELLINO

Dopo la pubblicazione di un fascicolo (curato da Dino Cofrancesco, *Quelli che... la democrazia*) da una prospettiva liberale — contro le tentazioni costruttiviste della sinistra e della stessa democrazia — la rivista «Paradoxa» ha pubblicato un fascicolo, curato da Gianfranco Pasquino, con l'obiettivo di fare le pulci (da una prospettiva che, nelle intenzioni dell'autore, sarebbe autenticamente liberale) ai quattro gatti liberali italiani che scrivono sui giornali o insegnano (liberali davvero!). Purtroppo, a inficiare l'efficacia culturale e dissacratoria dell'operazione, c'è l'assunto che ci possa essere una interpretazione autenticamente liberale del liberalismo. Che è, sì, la «dottrina della (delle) libertà e della limitazione del potere» enunciata dai suoi Padri — teoretica istituzionalizzazione della libertà individuale di scelta; tutela delle minoranze; divisione e separazione dei poteri, non solo istituzionali, grazie al costituzionalismo — e consolidatasi nella storia, ma è anche e, soprattutto, un processo esposto a verifica empirica nella realtà.

È dal rapporto, storicamente conflittuale, della volontà di potenza con la ragione — da Machiavelli, attraverso la «gloriosa rivoluzione» inglese del 1688, gli «illuminismi» razionalista (francese) e scettico (scozzese), la Rivoluzione francese del 1789 e il XIX secolo — che è nato, e si è sviluppato, lo Stato moderno e il liberalismo si è, infine, conciliato con la democrazia, temperandone il radicalismo egualitaristico (giacobino) nello Stato contemporaneo e «sociale». Ciò non vuol dire che il liberalismo — ancorché aperto al «pluralismo dei valori» (Isaiah Berlin) — sconfini nel relativismo o, peggio, nel nichilismo, ma neppure, tanto meno, implica che tracimi in filosofia della storia, o rivendichi un «autenticismo» interpretato e garantito, come pare credere candidamente Pasquino, da qualche liberale più liberale degli altri. Il liberalismo non è una filosofia della storia, non pretende di sapere dove va la storia. Divisione e limitazione dei poteri liberale hanno le radici nella gnoseologia, in una metodologia della conoscenza che — tenendo separate le proposizioni descrittive da quelle prescrittive, l'«essere» dal «dover essere» (Hume) — impedisce persino a se stesso di (de)cadere in utopia e diventare totalitario, come accade a ogni utopia. E veniamo a ciò che divide i quattro gatti liberali dal severo critico.

Il liberalismo dei quattro gatti è (solo) la loro idea di liberalismo, autentica quanto quella di chiunque altro. Non aspira all'autenticità. I quattro gatti sanno di non sapere, convinti della ignoranza e fallibilità umane. Perciò, con Adam Smith, ritengono che lo Stato debba essere «completamente dispensato da un dovere nell'adempimento del quale nessuna saggezza o conoscenza umana può mai essere sufficiente: il dovere di sovrintendere all'attività dei privati e dirigerla verso le occupazioni più idonee all'interesse della società».

Non vuol dire che il liberalismo voglia l'estinzione dello Stato, del potere pubblico, che sono, invece, insopprimibili perché impediscono a ognuno di esercitare una coercizione a danno di altri. La libertà è un fatto giuridico, come bene ha detto Kant. Rilevo, *en passant*, che Pasquino scrive «credo poco alla concezione minimale del liberal-costituzionalismo» e poche righe dopo che «il liberalismo è costituzionalismo». Voglio attribuire la contraddizione a un eccesso di vena polemica e non all'idea, questa sì anti-liberale, che a garantire le libertà, questa volta collettive, siano le Costituzioni «materiali» tanto care alla parte politica cui lui appartiene.

Anche la ragione ha i suoi limiti, come hanno illustrato Mandeville e l'Illuminismo empirico. Perciò, la realizzazione della società liberale non può essere perseguita attraverso una «gerarchia di fini», individuati e imposti da una mente centralizzatrice, ma può essere costruita da un ordine «inintenzionale». La cooperazione sociale — che Pasquino, con un artificio di comodo che Einaudi chiamava «fantocci polemici», nega possa realizzarsi nel liberalismo — avviene, in una società liberale, attraverso lo scambio di «mezzi» fra individui cui sarebbe impossibile realizzare le proprie finalità, delle quali gli Altri non sono comunque a conoscenza, senza la loro (con)presenza.

Pasquino invita — citando Croce e Einaudi — a non confondere il liberalismo col liberismo e se la prende con me perché ho scritto che il mercato «è la libertà dei cittadini, produttori e consumatori di ricchezza, di perseguire autonomamente i propri interessi». Poiché non voglio infierire sul vecchio amico — che, peraltro, mi pare assai cambiato, non solo dai tempi in cui frequentava il Centro Einaudi, ma anche come scienziato politico — sostenendo che, evidentemente, non ha letto la disputa fra Croce e Einaudi, o non ne ha capito il senso: per liberismo, da noi, si intende ciò che, per Einaudi e in ogni altro Paese, è la libertà economica, una delle libertà liberali, come quelle di coscienza e parola. Mi limito a supporre che non abbia mai messo piede nel supermercato di una economia liberale. Personalmente — io che sono vissuto nei Paesi di socialismo reale — non lo cambierei, e penso altrettanto farebbe lui, con quello di un Paese dove un'autorità centralizzata decida quali sono i desideri del consumatore...

Egli nega, inoltre, che il liberalismo sia un'«arida tecnica di organizzazione del potere al fine di promuovere, proteggere e garantire la libertà dei cittadini». Posso essere d'accordo che il liberalismo non sia (solo) una tecnica di organizzazione del potere; ma, ahimè, che non sia nato per promuovere, proteggere e garantire la (le) libertà dei cittadini dal potere assoluto dei sovrani dei secoli XVI e XVII mi pare difficile sostenerlo alla prova dei fatti; sempre che Pasquino non abbia voluto dire che non si sente, da noi, al sicuro dall'arbitrio del potere politico, il che sarei disposto a concedere, ma per la ragione opposta — che la nostra non è una democrazia liberale — cosa che, del resto, lui stesso sostiene più avanti: «è innegabile che dal 1946 al 1992 la Repubblica italiana non può essere accomunata ai regimi liberali: democratica sì (con elementi di sociali-

simo reale...), liberale, certamente, no». Si dà il caso che gli elementi di socialismo reale stiano nella Costituzione che io critico e lui difende...

Pasquino dovrebbe aver appreso dal suo, e mio, maestro, Giovanni Sartori, che, in una democrazia rappresentativa, la sovranità appartiene al popolo, che ne delega l'«esercizio» ai propri rappresentanti, il che non legittima il neo-peronismo della presenza del nome del candidato premier sulla scheda elettorale, né il populismo unanimistico berlusconiano, ma spiega, almeno, l'anomalia di un governo, quello di centrodestra — figlio di un sistema elettorale pasticciato e discutibile quanto si vuole e di una interpretazione arbitraria della Costituzione formale usata come un elastico a seconda che convenga o no — che si dimette, avendo la maggioranza in Parlamento, per far posto a uno nominato dal presidente della Repubblica. Non

capisco, cioè, perché, secondo lo stesso insegnamento di Sartori, i governi possano legittimamente cambiare, se mutano le maggioranze parlamentari che li sostengono, quando ciò accada a favore della parte di Pasquino e non cambino legittimamente quando favoriscono la parte avversa.

A conclusione del dibattito che «Paradoxa» ha opportunamente aperto fra liberali e democratici, mi pare si possa dire che, mentre noi quattro gatti liberali parliamo di principi storicamente e universalmente accettati del liberalismo, Pasquino sia rimasto ancorato alle cronache nazionali e a ciò che ne pensa la sua parte politica. Non è il terreno più congruo per discutere di liberalismo da parte di uno scienziato quale egli è o, spiace dirlo, finora, io avevo pensato fosse.

[postellino@corriere.it](mailto:postellino@corriere.it)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il caso

Questo dibattito prende spunto dal numero 2 (aprile / giugno 2011) della rivista «Paradoxa»:

A «Quelli che... la democrazia» a cura di Dino Cofrancesco, risponde Gianfranco Pasquino («Liberali, davvero!») nel numero 1 del gennaio / marzo 2012, dove intervengono anche Domenico Fisichella (su Montesquieu, nell'immagine) e Salvatore Veca (su John Stuart Mill)

